

Special Internationalization

A small rolling hospital bed came out. In the middle was a 16 year old boy with a baby-sized body. Luckily, he was feeling well that day and could have a much-anticipated one-on-one talk with me. During the course of an hour, he asked me many questions in English (with the help of teachers) and Japanese, like "What is your name?" "What do you think of Japan?" "Do you have a boyfriend?" "What is your favorite TV show?" He got so caught up in the conversation that he actually broke out into a slight fever.

Meeting this student was an unforgettable experience for me.

Whenever I go to a special needs school, I receive handmade cards and pictures. I get invited to ping pong and basketball; the students are not shy. The students are very welcoming and kind.

My visits to special needs are the most moving and memorable for me as an ALT. The students are somewhat innocent and are eager to greet, meet and talk to me even if they can't speak English or move around very well. If they can't

speak words, they make sounds. If they can't make sounds, they greet me with their eyes.

It is so different from my usual high school classes full of 40 indifferent students who hate English. The classes are small, relaxed and full of students who are curious and want to communicate. The students want to take full advantage of their somewhat limited bodies and lives; the teachers work very hard to make sure that they can provide this in the team teaching lessons with the ALTs.

I think it is the ideal internationalization environment; it is a very peaceful and family-like environment.

That having been said, there is also a dark side to special needs schools. At every special needs school, there are refugees from regular schools. Although physically handicapped, they are perfectly capable of attending a regular high school. However, due to bullying or non-accessible buildings, they have to attend special needs schools and take classes with students who, while in the same grade level, are not at the same academic level at all. Isolated in these special

Un JET italiano

Negli ultimi tempi sta notevolmente crescendo l'interesse da parte dei giapponesi nei confronti dell'Italia. Per un italiano che vive a Kyoto non è difficile attrarre l'attenzione ed essere sommerso da una montagna di domande. Quando però ci si accorge che mi discosto un po' dall'immagine che comunemente nel mondo si ha degli italiani, questo diventa ancor più motivo di sorpresa e oggetto di discussione.

Sono italiano, ma non amo il calcio, non so cantare (nonostante, effettivamente, cantare mi piaccia moltissimo), non bevo né vino né caffè.

"Cosa?? Esistono anche italiani del genere?"

Mi viene spesso chiesto quando parlo di me. Mi dicono che sono uno strano italiano. Io rispondo che sì, esistono anche italiani come me, e non sono rari, ma poi mi ricordo che anche in Italia mi dicono spesso le stesse cose, e allora penso che forse, un po' strano, lo sia davvero.

D'altra parte in Italia è inevitabile essere guardato con stupore quando si dice di studiare giapponese. Se devo pensare a quale sia stato il motivo per cui ho cominciato lo studio di questa lingua, forse devo ammettere che i cartoni animati giapponesi che guardavo da piccolo hanno avuto una grossa influenza sulla mia scelta. I cartoni animati giapponesi, gli anime, hanno invaso la televisione italiana sin dagli anni 70, e ancora oggi cartoni che in Giappone non trasmettono più da anni,

in Italia godono di grandissima popolarità e vengono regolarmente trasmessi. Tutti i bambini italiani conoscono bene i bentou e gli onigiri, e pur non sapendo bene cosa siano sognano di poterli mangiare. E io non sono un'eccezione.

E poi la lingua giapponese. Agli occhi degli occidentali le lingue asiatiche hanno un che di misterioso ed inspiegabile. Guardando un testo in giapponese, l'idea che per esprimere ogni concetto, ogni idea, ci sia un determinato "disegno" sembra difficile da credere. Se così fosse, quante migliaia di ideogrammi dovrebbero esistere? Si può dire, forse, che in parte la mia sia stata una sfida al giapponese. Beh.. alla fine ho perso, visto che era proprio così.

Quando sono venuto in Giappone per la prima volta, a me che non sono abituato ai grandi viaggi, sembrò una vera impresa. "Bravo Bruno, sei arrivato fin qui tutto da solo!", mi dicevo orgogliosamente. E quando incontravo un altro occidentale per strada volevo quasi dirgli "Ehi! Ce l'hai fatta anche tu!". Anche adesso, dopo aver vissuto qui per diversi mesi, certe volte mi stupisco ancora. Penso che non è un sogno questo, ma la realtà, essere nel mio amato Giappone, il Giappone che ho sognato così a lungo.

Lo scrissi anche quando feci domanda per il JET Programme: quello che mi piace di questo progetto internazionale è il modo attivo in cui posso entrare, nel mio piccolo, a far parte della società giapponese, e rendermi in qualche



Emma Williams

needs schools, these students get farther and farther away from typical Japanese society. They become a sort of foreigner in their own country. Even though they are in a very nice school environment, they go from part of Japanese society to being outside of it.

I think this phenomenon and the phenomenon of special needs schools are a result of Japanese people's strong preference for clearly demarcating their "uchi" (inner groups) and "soto" (outer groups), and not mixing the two. This is not necessarily all positive or negative. More positively, Japanese people tend to speak and treat guest outsiders kindly and politely. As an ALT, I am shown many wonderful traditional Japanese foods, places and traditions, and the people work very hard to ensure I don't have problems while living here. I am very grateful for this. It is through this kind treatment, however, I feel as though the "outsider" mark is being deeply branded upon me.

I think that perhaps this cannot be, and maybe should not be, helped. The JET Programme is a guest program

aimed at giving a positive experience to all parties. The young foreigner comes and has a wonderful experience for a period not longer than 3 years, exchanges information about their own country with Japanese people, and goes home. Everyone is hopefully happy and has learned the positive aspects about each other's cultures. I think this is quite an accomplishment for the JET program.

However, I wonder if, in the larger scheme of things, the strong "uchi"/"soto" (inside/outside) mental division among Japanese people will pose a challenge should Japan try to move beyond the guest internationalization scheme and more fully incorporate outsiders/foreigners/foreign influences into Japanese society. Maybe it is not necessary. It may be my American bias makes me think this is a necessary step. I do not have the answers yet. But I do feel like the JET Programme has made me a little more aware of the challenges and importance of internationalization. Thank you, JET Programme.

英語

Bruno Gramigna

modo utile, ripagando il paese che mi ospita. Per comprendere una cultura straniera, e la lingua di quel paese, penso che il migliore dei modi sia entrare attivamente nella sua società. Non so se anche io prima o poi riuscirò a capire abbastanza la cultura giapponese, ma ritengo che quella che il Jet Programme offre a migliaia di persone in tutto il mondo, sia una grandissima e preziosissima opportunità.

Quando ho portato la mia domanda all'ambasciata non ho specificato nessuna preferenza per la destinazione. Pensavo che ovunque andasse bene, mi bastava poter essere in Giappone. Alla fine però è andata come non osavo nemmeno immaginare nei sogni più rosei. In realtà lo pensavo davvero, che andasse bene qualunque posto. Mi sarebbe piaciuto provare l'esperienza di vivere nella campagna giapponese, o in una grande metropoli come Tokyo e Osaka, ma quando mi hanno comunicato che la destinazione era Kyoto, sono stato preso dalla felicità e da un'eccitazione irrefrenabile.

Attualmente lavoro per il Centro Internazionale della Prefettura di Kyoto, e una volta a settimana vado invece nella Divisione Internazionale della Prefettura. In quest'ultima mi occupo soprattutto di traduzione e interpretazione. Al Centro, la mattina lavoro alla reception, il pomeriggio mi dedico alle mansioni che prevedono soprattutto la progettazione di eventi finalizzati a far conoscere le culture straniere ai giapponesi e, viceversa, la cultura giapponese agli stranieri.

Nel primo caso vengono organizzate lezioni di cucina, corsi di lingua e seminari di storia e cultura. Io stesso, pur non essendo un bravo cuoco, ho organizzato una lezione di cucina italiana che è diventata una buona occasione per entrare in contatto con gli abitanti di Kyoto. Il ricordo che mi è rimasto maggiormente impresso però è probabilmente quello delle visite scolastiche, durante le quali racconto ai bambini un po' dell'Italia e poi chiacchieriamo e mangiamo tutti insieme.

Gli eventi dedicati agli stranieri sono quelli che mi interessano più personalmente, in quanto vengo coinvolto non solo come parte del mio lavoro, ma anche come individuo interessato alla cultura giapponese. Per l'occasione che mi viene offerta, di vivere esperienze molto preziose e che mi lasciano una forte impressione, sono infinitamente grato al JET Programme.

Gli italiani attualmente impegnati nel JET Programme sono pochi. Siamo soltanto in sette. Fortunatamente ci teniamo regolarmente in contatto tramite le e-mail e aspettiamo con ansia ogni occasione per rivederci, come le conferenze del JET Programme. Qualche volta penso alla mia famiglia in Italia, e mi mancano i miei amici, ma con l'aiuto di internet ho l'impressione che il Giappone non sia poi così lontano.

イタリア語